



Fidel Castro e Salvador Allende

Lezioni

Aveva vissuto da epicureo, si era ucciso da stoico, rivolgendosi contro la propria bocca la canna della pistola. L'11 settembre 1973, il gaudente Allende, ebbe una fine alla romana. Non era previsto. Che si tramutasse in leggenda. E rimanesse stampato nella memoria. In lui c'erano due uomini, e fino ad allora avevamo visto, il sottoscritto come tutti gli altri, solo il primo: un radical socialista di buon umore, fiducioso nella *muñeca* (1), amante del pisco, del buon cibo, delle battute e delle belle donne. Perché Allende aveva senso dell'umorismo, cosa rara nella sinistra, tradizionalmente votata alla serietà; e non si atteggiava a eroe, quell'eroe che sarebbe diventato un giorno. Non aveva barba né basco, *el compañero Presidente*. Grossi occhiali tartarugati, sottili baffi bonari, voce beffarda e calda, di buon umore, fraterno e anche massone – come del resto Pinochet. Quanto basta, direi, per allontanare le ombre fatidiche – e ingannare il suo mondo.

Dopo essere uscito dalla prigione boliviana, per alcune settimane, sono stato suo ospite, e anche di Neruda, nella casa di Isla Negro, e ancora mi pento del tono saccente, di chi impartisce lezioni marxiste-leniniste, che ho utilizzato nella conversazione con il Presidente del Cile, di fronte alla telecamera di Miguel Littin. Lui, il «riformista»; io, il «rivoluzionario». Un cliché. Un gioco di ruoli. L'ampollosità dell'epoca. L'unica mia scusa: quasi quattro anni di isolamento in cella, di che montarsi la testa. E fomentare, stupidamente, sogni irrealizzabili.

Il Cile di quel tempo, va detto, euforico e balneare (ma il Pacifico è molto freddo), dissimulava bene le proprie intenzioni. L'Unità popolare, per nulla punitiva e fintamente puritana. Ottimista. Inadatta all'odio e all'astio, passione nera e viscida – e lontano era ormai il suicidio del presidente Balmaceda, nel secolo passato. Il martellio delle pentole, nei quartieri alti, non faceva dimenticare le ostriche, i meravigliosi ricci di mare, e un bianco gustoso. Più creature gentili, un Congresso molto attivo, militari civilizzati. Dicevamo: profumo d'Europa all'altro capo del mondo, un'Inghilterra nell'America del sud. Ma dimenticavamo quella del nord, che, in silenzio, preparava e finanziava la guerra (10 milioni di dollari, per iniziare, in fondi speciali). Embargo, finanziamenti, sabotaggi e, se necessario, omicidi. Camionisti, miniere di rame, la Casa bianca e la Cia non stavano con le mani in mano. Ma l'abbiamo scoperto solo dopo. La stampa a volte arriva in ritardo, i militanti, anche. Nel paese della bonomia e dei compromessi dell'ultimo minuto, non si poteva pensar male. La ferocia non era prevista. Allende, che accettava gli dessi del tu, senza rancore, sorridendo, mi mostrava spesso sulla sua scrivania una fotografia con dedica del Che: «a Salvador Allende, che con altri mezzi cerca di ottenere la stessa cosa». È legittimo pensare che strade diverse conducano a luoghi diversi, ma appariva come una piacevole e del tutto irrealistica metafora.

«La democrazia è un esercizio di modestia», diceva Camus. Si impara con l'età e si possono accorciare i tempi. Non nego che il Cile, dove sono tornato spesso fino al colpo di Stato (prevedibile ma in forme più o meno gentili) ha accelerato l'apprendistato di un piccolo francese troppo sicuro di sé. L'immolazione di un grande signore, che non ne aveva l'aria né l'ambizione, seguita dall'uccisione di tanti compagni, ci ricorda come la tragedia possa ancora, in occidente e con soavi parvenze, coglierci alle spalle. Una lezione da conservare in un angolo della nostra mente, anche quando, ed è il mio caso, la mente si disinteressa del gioco politico. Ammesso che il cuore si ricordi che non è sempre né ovunque un gioco innocuo. Compañero Allende, non scomparire. Ti dobbiamo così tanto in quest'Europa smemorata, come altrove, un po' dappertutto. A ricordarlo, cinquant'anni dopo, non si sbaglia mai.

REGIS DEBRAY

Da un lato, un ex medico, le urne e la democrazia. Dall'altro, un generale golpista, le mitragliatrici e la dittatura. Tra i protagonisti dell'11 settembre 1973, il pantheon cileno dovrebbe poter scegliere. Eppure...

FRANCK GAUDICHAUD *

«**S**appiate che, più prima che poi, si apriranno di nuovo i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore.» Da una parte all'altra dello scacchiere politico, quasi tutte le cilene e tutti i cileni conoscono l'ultimo intervento di Salvador Allende, da cui è tratta questa citazione. Il presidente cileno, eletto nel 1970 pronuncia questo discorso, detto «dei grandi viali», l'11 settembre 1973, mentre è in corso il colpo di Stato fomentato dal generale Augusto Pinochet. Allende è chiuso nel palazzo presidenziale de La Moneda, con alcuni stretti collaboratori, e le armi in pugno. Sa che non uscirà vivo dall'edificio presidenziale. In queste ultime parole rivolte alla popolazione, Allende vuole lasciare «una lezione morale che castigherà la fellonia, la codardia e il tradimento» e la testimonianza «di un uomo degno che fu leale con la patria» (si legga a pagina 13 «La Storia li giudicherà»). Cinquant'anni dopo, come aveva predetto, il «metallo tranquillo» della sua voce continua a risuonare e il primo presidente marxista democraticamente eletto della storia del Cono sud, resta una figura centrale della storia mondiale delle sinistre del XX secolo.

In piena guerra fredda, l'esperienza della «via cilena al socialismo» è durata meno di tre anni (dal novembre 1970 al settembre 1973). Tuttavia, ha trasformato il paese andino di nove milioni di abitanti e appassionato il mondo intellettuale e militante, da un capo all'altro del mondo. Le sinistre (attorno a Partito socialista e Partito comunista), all'origine, nel 1969, della coalizione di Unità popolare (Up), propongono una transizione verso il socialismo al tempo stesso democratica e rivoluzionaria, istituzionale, elettorale e non armata: non si discute dunque di intraprendere la guerriglia e imbracciare i kalashnikov, ma di coinvolgere attivamente le classi popolari e il movimento operaio. Fondandosi su quella che – a torto – ritengono una tradizione storicamente legittimista dell'esercito e una relativa flessibilità dello Stato cileno, Allende e i suoi sono persuasi che i militari rispetteranno il suffragio universale e sarà così possibile imporre la volontà della maggioranza all'oligarchia senza dover sparare neanche un colpo. Questa scommessa di rottura legalitaria, ben lontana dalle opzioni strategiche della rivoluzione cubana, è considerata suicida dalla sinistra extraparlamentare, tra cui il giovane Movimento della sinistra rivoluzionaria (Mir), allora guidato da Miguel Enríquez.

La vittoria di Allende, il 4 settembre 1970 (con una maggioranza più che relativa del 36,6% dei voti), sui candidati di destra e democristiani, provoca un'immensa ondata di speranza. Le «quaranta misure» del governo, adottate nella primissima fase del mandato, sono volte a stimolare la crescita, ridistribuire – in maniera molto ambiziosa – le ricchezze, aumentare gli stipendi, sviluppare la riforma agraria avviata dal precedente governo, o ancora porre sotto il controllo dello Stato le principali risorse nazionali (soprattutto minerarie). La nazionalizzazione di decine di grandi aziende e del 90% delle banche permette la costituzione di un'area di proprietà sociale (Aps), in cui viene realizzato un sistema di cogestione, tra lavoratori e pubblica amministra-

* Professore di storia e studi latinoamericani all'università Tolosa Jean Jaurès.

In seguito al colpo di Stato del 27 giugno 1973, l'Uruguay è diventato il paese con il maggior numero di prigionieri politici in relazione alla popolazione nazionale

DANIEL GATTI e ROBERTO LÓPEZ BELLOSO *

Dodici teli bianchi allineati sulla terra nera coprono i resti ossei appena ritrovati nell'area del 14° battaglione di fanteria paracadutista – a una ventina di chilometri da Montevideo –, luogo utilizzato durante la dittatura uruguayana (1973-1985) come centro di tortura e detenzione. Secondo la squadra di antropologia forense dell'istituto nazionale per i diritti umani (Inddhh), sono attribuibili a una delle 197 persone che la giunta ha fatto sparire. Nella fattispecie, a una donna deceduta sotto tortura. L'Inddhh non l'ha ancora identificata dopo averne scoperto lo scheletro a 30 centimetri di profondità, ricoperto di calce, il 6 giugno 2023. Ossia tre settimane prima delle commemorazioni per i 50 anni dal colpo di Stato.

All'alba del 27 giugno 1973, il presidente scioglie il Parlamento, con il sostegno delle forze armate. Juan María Bordaberry giustifica l'«auto-colpo di Stato» con la necessità di lottare contro i guerriglieri del Movimento di liberazione nazionale-Tupamaros (Mln-T), pur sconfitti militarmente e per lo più in prigione o in esilio.

Mentre il regime di Augusto Pinochet, in Cile (1973-1990), è caratterizzato dalle esecuzioni sommarie e la dittatura argentina (1976-1983) ha fatto sparire circa trentamila persone, la giunta uruguayana si distingue, come spiega lo storico Alvaro Rico Fernan-

* Rispettivamente giornalista e responsabile dell'edizione uruguayana di *Le Monde diplomatique*.

I due fantasmi



zione. Tuttavia, il settore privato resta molto presente nell'economia nazionale. Il paese vive un clima di effervescenza: si diffondono gli scioperi, le occupazioni di terre e fabbriche ma... la sinistra resta minoritaria in Parlamento.

Meglio il terrorismo di Stato che il «cancro marxista»

La borghesia e i grandi proprietari reagiscono alle politiche della coalizione come i vampiri all'aglio: rabbriviscono per lo spavento. Il 6 novembre 1970, il presidente statunitense Richard Nixon, di fronte al Consiglio nazionale di sicurezza, dichiara: «La nostra maggiore preoccupazione sul Cile, è che egli [Allende] possa consolidare il potere, offrendo al mondo l'impressione che stia avendo successo. (...) Non dobbiamo lasciare che l'America latina pensi di poter intraprendere questa strada senza subirne le conseguenze». Il presidente cileno si è insediato tre giorni prima. Nel 1971, l'esproprio del rame (prima riserva mondiale), fino ad allora nelle mani di società statunitensi è vista dalla Casa bianca come una dichiarazione di guerra. Inoltre, Allende si afferma come uno dei leader nei Paesi non-allineati. Difende il diritto di autodeterminazione dei paesi colonizzati e denuncia il sistema finanziario internazionale. Molto presto, l'Agenzia centrale di intelligence (Cia), l'ambasciata degli Stati Uniti e alcune potenti multinazionali danneggiate dalle

L'Uruguay

dez, per «l'incarcerazione politica di massa e prolungata di giovani detenuti».

«Di massa», perché il paese, durante questo periodo, detiene il record per il maggior numero di prigionieri politici in proporzione alla sua popolazione: 18 su 10.000 abitanti, per un totale di 5.925; 31 su 10.000 contando le persone arrestate e detenute in assenza di processo (1). Queste cifre non includono i detenuti nei cosiddetti luoghi «di deposito» (come il principale stadio di basket di Montevideo, il Cilindro municipal) né i minori trasferiti negli istituti penitenziari. A oggi, sono stati identificati 51 luoghi di detenzione («legali», 9 non dichiarati e 3 centri clandestini di sepoltura (2).

«Prolungata», per la natura stessa di queste incarcerazioni che, nel tempo, avrebbero annientato «il nemico». Le condizioni di detenzione di coloro che il regime definisce «ostaggi» – nove uomini (tra cui il futuro presidente della Repubblica José «Pepe» Mujica) e undici donne della direzione dell'Mln-T – sono particolarmente dure: Mujica, per esempio, è stato rinchiuso per due anni in fondo a un pozzo. La seconda ondata di repressione, tra il 1974 e il 1976, si abbatte sui militanti di organizzazioni legali prima del colpo di Stato, in particolare il Partito comunista (Pcu), e sulle organizzazioni riorganizzate all'estero, come il Partito per la vittoria del popolo a cui appartiene la maggior parte delle persone scomparse. La scelta della prigione non impedisce certo l'organizzazione sistematica della tortura, che arriva a durare mesi e sempre condotta su vasta scala.

L'Uruguay, paese di immigrazione, prevalentemente europea, fino ai primi tre decenni del XX secolo, ha dovuto affrontare l'esodo della sua popolazione cominciato con la crisi dello Stato sociale: tra la metà degli anni 1960 e il 1985, almeno 380.000 uruguayani lasciano il paese per motivi che, a partire dal 1973, sono molto spesso politici (3). Si recano dapprima in Cile, dove è ancora al governo il socialista Salvador Allende, e soprattutto in Argentina, immersa nella sua «primavera» progressista del maggio 1973. Alcuni si dirigono verso il Venezuela. Pochi, in questa fase, rientrano in Europa. La via cilena si chiude alla

(1) Ndr. Il termine *muñeca* in spagnolo significa bambola o pupazzo. I suoi compatrioti parlano di *muñeca* in riferimento a Allende, intendendo la sua capacità di cercare, e trovare, il consenso all'interno della sinistra cilena.

che spaventano il Cile



SANTIAGO DEL CILE, 11 SETTEMBRE 1973. Palazzo della Moneda assediato dall'esercito golpista foto LaPresse

nazionalizzazioni, cospirano per abbattere in pieno volo quest'originale esperienza radicale (1).

A Santiago, la destra – sostenuta a suon di milioni di dollari da Washington, come dimostrato da un'inchiesta del Senato statunitense (2) –, si fissa come obiettivo la disarticolazione del blocco sociopolitico cui aderisce la sinistra al potere. Si mette alla ricerca di aiuti nei settori reazionari delle forze armate. Gli attentati di Patria e libertà, un'organizzazione di estrema destra, fanno tremare la popolazione. Il grande padronato e alcuni ambiti professionali dispongono boicottaggi e interruzioni produttive per danneggiare l'economia. I media conservatori – tra cui il quotidiano *El Mercurio* –, ingranaggi fondamentali di questo dispositivo, denunciano incessantemente le «derive» della «dittatura marxista». Il cerchio si stringe poco alla volta attorno al processo rivoluzionario, mentre l'esplosione dell'inflazione, il boicottaggio internazionale e lo sviluppo del mercato nero allontanano gli strati medi urbani. Nel 1972, il Partito democristiano scioglie le riserve e si pone frontalmente all'opposizione.

Il movimento operaio resiste. In risposta ai tentativi di sciopero padronale, si moltiplicano le forme di autorganizzazione e di potere popolare, soprattutto all'interno dei «cordoni industriali» (3). La sinistra è sempre più divisa, mentre il governo si sforza di credere che evitare lo scontro sia ancora possibile. Invano.

La mattina dell'11 settembre 1973, con l'appoggio dell'amministra-

zione Nixon (ma anche – come si scopre oggi – della dittatura brasiliana [4]), insorgono diversi settori delle forze armate. La sinistra si trova disarmata tanto sul piano politico quanto su quello militare. La battaglia del Cile si avvia verso la sua, drammatica, fine (5). La dittatura civico-militare, facendo leva su un cattolicesimo nazional-conservatore e su una dottrina di sicurezza nazionale, scioglie il Parlamento, reprime nel sangue i sindacati, proclama lo stato d'assedio, adotta sistematicamente la censura. Contro il «cancro marxista», si abbatte sul paese il terrorismo di Stato. Per sedici anni, i militari e la polizia politica torturano decine di migliaia di persone, assassinano oltre 3.200 individui, un migliaio dei quali sono tutt'oggi desaparecidos (poiché il loro corpo non è mai stato ritrovato). Centinaia di migliaia di persone sono costrette all'esilio. Questo periodo di brutalizzazione di massa coincide, a partire dal 1975, con quello di una terapia d'urto che trasforma il Cile in un laboratorio a cielo aperto del neoliberalismo sfrenato: il paese diventa il modello dei «Chicago Boys» e delle teorie monetariste care all'economista Milton Friedman.

Cinquant'anni dopo il colpo di Stato, infuria la guerra della memoria in un paese profondamente spaccato. Certo, Gabriel Boric (Fronte ampio), sostenuto dal Partito comunista, è riuscito a battere – con il 56% dei voti – José Antonio Kast (Partito repubblicano, Pr), candidato di estrema destra, alle elezioni presidenziali del 2021, con un programma di critica al neoliberalismo (6). Ma Kast è arrivato in testa al primo turno, con un importante distacco dai partiti tradizionali. Quest'uomo forte delle destre cilene, che non nasconde l'ammirazione per il generale Pinochet, è il figlio di un ex tenente nazista fuggito dall'Europa. Da cattolico fondamentalista, ha sostenuto la dittatura, come tutta la sua famiglia (uno dei fratelli ne è stato anche ministro).

Dal canto suo, Boric cita spesso Allende come esempio, non per esaltare il militante antimperialista, quanto piuttosto per invocare il rispetto delle istituzioni e dei diritti umani di fronte a chi, nel 1973, ha assassinato la democrazia. Senza una maggioranza parlamentare, senza un reale legame con i movimenti popolari e mentre parte della sua coalizione è coinvolta in uno scandalo di corruzione, Boric governa all'«estremo centro» – ben lontano dai «grandi viali» immaginati da Allende.

Eppure, due anni fa, sembrava dietro l'angolo la fine delle eredità autoritarie e del neoliberalismo, grazie alla forza del grande movimento sociale dell'ottobre 2019. Ormai, sono i reazionari ad avere il vento in poppa. Dopo il fermo respingimento del progetto di Costituzione, femminista e progressista, nel 2022, per via referendaria, paradossalmente, oggi spetta al Pr sovrintendere alla redazione di una nuova Carta magna, dopo i suoi ottimi risultati alle elezioni costituenti di maggio 2023. Si assegna così ai «figli» di Pinochet la responsabilità di sostituire la Costituzione del 1980, ideata dal loro mentore...

Due fantasmi terrorizzano ancora la politica cilena e prospettano strade diverse per il paese: un ex dittatore deceduto nel 2006 e mai giudicato; un socialista pacifista, morto con un mitra in mano. Il Cile continua a esitare, da cinquant'anni a questa parte.

FRANCK GAUDICHAUD

(1) Si legga Evgeny Morozov, «Una multinazionale contro Salvador Allende», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, settembre 2023.

(2) «Multinational corporations and United States foreign policy», rapporto sulle audizioni organizzate dal Senato statunitense, Government Printing Office, Washington, DC, 1974.

(3) ¡Venceremos! *Experiences chiliennes du pouvoir populaire*, Syllepse, Parigi, 2023 (seconda edizione).

(4) National Security Archive, «Brazil abetted overthrow of Allende in Chile», 31 marzo 2023, Washington, DC, <https://nsarchive.gwu.edu>

(5) Patricio Guzmán, *La Batalla de Chile*, Atacama production, Francia-Cuba-Cile, 1975-1979, documentario in tre parti.

(6) Si legga «In Cile tutto comincia», *Le Monde diplomatique/il manifesto*, gennaio 2022.

si trasforma in prigioniera

fine dell'anno con il rovesciamento di Allende. E, quando dal 1975, l'estrema destra si impadronisce dello Stato a Buenos Aires, l'Argentina si trasforma in una trappola. Che scatta inesorabile sulle migliaia di esuli latinoamericani in seguito al colpo di Stato del marzo 1976. Il sequestro della maggior parte degli uruguaiani avviene in Argentina, principale piattaforma del piano «Condor» di cooperazione tra le dittature del Cono sud (4): 141 scomparsi dei 197 censiti dall'Associazione di madri e genitori di uruguaiani detenuti e scomparsi.

A partire dal 1975, gli immigrati scelgono più frequentemente l'Europa occidentale, Cuba o il blocco socialista, ma anche il Messico, in misura crescente. I paesi nordici (in particolare la Svezia), la Francia, la Spagna, l'Italia (per la vicinanza culturale e le radici comuni) e la Svizzera (sede di organizzazioni internazionali, che facilitano le procedure di denuncia) sono le destinazioni privilegiate sul Vecchio continente.

La situazione cambia a seconda dei paesi di accoglienza: esilio regolamentato e controllato, nell'Europa dell'est, dove la maggior parte degli esuli sono membri del Pcu, o a Cuba, che accoglie soprattutto i militanti dell'Mln-T e del Pcu; ampiamente facilitato dalle sovvenzioni statali in Svezia; in Francia e soprattutto in Spagna, gli esuli hanno diverse origini politiche e ottengono minor sostegno istituzionale, ma si trovano maggiormente integrati... Gli uruguaiani hanno conosciuto le stesse dinamiche di tutti gli esuli politici: pensando, inizialmente, di affrontare un esilio breve, privilegiano i legami personali e linguistici con i propri concittadini, cambiando successivamente prospettiva, sposandosi e mettendo al mondo figli, per cui il paese ospite diventa il paese d'origine (5)...

La Francia accoglie una quota massima che va dai 1.500 ai 2.000 rifugiati uruguaiani, nella seconda ondata di arrivi, dopo 1976. Poco numerosi, sono caratterizzati da una struttura efficiente. Questa comunità «di quartiere», come la descrive il sociologo franco-uruguaiano Denis Merklen (6), concentrata a Parigi e in Île-de-France, ha costituito numerose associazioni, come il Comitato di difesa dei prigionieri

politici in Uruguay (Cdppu), creata nel 1972 da Alain Labrousse, un giornalista francese vissuto a Montevideo come cooperante durante i tumulti degli anni 1960. Il Cdppu intrattiene stretti rapporti con i dirigenti politici francesi, in particolare quelli di sinistra. Parigi è inoltre la sede dell'Associazione delle famiglie degli uruguaiani scomparsi (A fude) – la prima associazione di questo genere, creata nel 1978 – e dell'Associazione internazionale dei giuristi per l'amnistia in Uruguay (Sijau), diretta in particolare da Louis Joinet e Jean-Louis Weil, che, alla fine degli anni 1970, conducono una missione di inchiesta a Montevideo sulla situazione dei prigionieri politici.

Nel 2014, il ministero degli esteri uruguaiano riconosce ufficialmente l'importanza delle reti di solidarietà realizzate in Francia durante la dittatura, e ad essa sopravvissute. La capitale francese costituisce in seguito una piattaforma impegnata in altre forme di solidarietà, facilitando, in particolare, il ritorno o il contatto tra studiosi emigrati.

Il marchio della dittatura resta

Fin dal primo giorno, la società uruguaiana resiste al colpo di Stato, si pensi ad esempio allo sciopero generale della confederazione sindacale dal 27 giugno all'11 luglio 1973, uno dei tre più duraturi del secolo scorso nel mondo intero (7). Questo rifiuto, affiancato dalla nuova crisi economica e dagli sviluppi della situazione internazionale, favorisce una transizione verso la democrazia e l'investitura di un presidente eletto, il 1° marzo 1985. Nonostante il ritorno della maggior parte degli esuli e la liberazione dei prigionieri politici, il marchio della dittatura resta. La legge 15.848 votata a dicembre 1986 conferma l'impunità dei militari. L'arrivo della sinistra al governo nel 2005 e la reinterpretazione di un articolo di questa legge permettono l'apertura di procedimenti giudiziari contro 82 imputati, anche se, secondo le organizzazioni di difesa dei diritti umani, restano impuniti numerosi criminali.

«La storia li giudicherà»

In questo martedì 11 settembre 1973, il cielo è grigio, l'inverno australe è ancora ben presente. Il colpo di Stato inizia molto presto, quando la Marina di Valparaíso prende il controllo della città portuale affacciata sull'oceano Pacifico. L'aviazione prepara i suoi aerei Hawker Hunter dall'aeroporto di Concepción e, a Santiago, i movimenti delle truppe delle unità terrestri iniziano alle 8:30, sotto il controllo in primis del generale Sergio Arellano Stark. Fin dall'alba, Salvador Allende riceve informazioni riguardanti la situazione a Valparaíso, e dopo diversi scambi con il ministro della difesa, Orlando Letelier, comprende la gravità della situazione. Decide, allora, di recarsi nel palazzo presidenziale, accompagnato dai più fedeli collaboratori, tra cui il medico Augusto Olivares e il politologo Joan Garcés, ma anche dagli uomini del Gap (il «gruppo degli amici del presidente»), sua guardia personale. Ha pienamente coscienza di andare incontro a un'operazione coordinata di vasta portata. Prima delle ore 11, i circa trecento carabinieri presenti a La Moneda si ritirano su ordine della gerarchia. Allende resta da solo con alcune decine di persone a lui vicine: le fotografie in bianco e nero lo ritraggono, alcune ore prima della morte, con casco e fucile da guerra. Questi uomini devono affrontare un dispiegamento militare senza precedenti, dapprima con i carri armati, poi, quando il presidente rifiuta di arrendersi, subiscono il ripetuto bombardamento del palazzo ad opera di due caccia. Il primo piano viene parzialmente distrutto e l'incendio si estende a tutto l'edificio.

Nel suo ultimo discorso, Allende condanna il cosiddetto «tradimento» di generali «felloni», responsabili della violazione dell'ordine istituzionale. Il presidente, fino alla fine si pone come garante della legalità repubblicana, ricordando il proprio impegno a favore di una via non armata al socialismo. Dimostra di rimanere, fino all'ultimo alito di vita convinto della validità di quella che considera la tradizione democratica e il costituzionalismo delle forze armate cilene.

Il 9 agosto, credendo ancora nella possibilità di una via d'uscita istituzionale, Allende reinscrive alcuni militari nel governo, con un gabinetto civile e militare di unione nazionale, invano. Cerca anche disperatamente di trovare un terreno d'intesa con la democrazia cristiana, tradottosi in abbondanti concessioni. Ma non basta. Il 22 agosto, la Camera dei deputati si pronuncia per dichiarare incostituzionale il governo, dando il via libera a un intervento. Messo sotto pressione, il comandante in capo dell'esercito, Carlos Prats González, rassegna le proprie dimissioni. Allende nomina allora Pinochet, ritenendolo legalista. Quest'ultimo, con senso dell'opportunità, aspetta l'8 settembre, convinto dal generale Gustavo Leigh (aviazione), per decidere di aderire alla cospirazione. Mentre diversi ufficiali di alto rango scelgono di ritirarsi o vengono arrestati, a guidare il golpe è il comando dei tre eserciti e quello dei carabinieri.

Estratto da Franck Gaudichaud, *Découvrir la révolution chilienne (1970-1973)*, Les Éditions sociales, Parigi, 2023.

DANIEL GATTI e ROBERTO LÓPEZ BELLOSO

(1) Servicio Paz y Justicia (Serpaj), *Uruguay nunca más. Informe sobre la violación a los derechos humanos (1972-1985)*, Montevideo, 1989.

(2) Alvaro Rico (a cura di), *Investigación histórica sobre la dictadura y el terrorismo de Estado en el Uruguay (1973-1985)*, volume II, università della Repubblica orientale dell'Uruguay, Montevideo, 2008.

(3) Magdalena Schelotto, «La dictadura cívico-militar uruguaya: la construcción de la noción de víctima y la figura del exiliado en el Uruguay post-dictatorial», *Nuevo Mundo Mundos Nuevos*, 10 marzo 2015, <https://journals.openedition.org/nuevomundo>

(4) Si legga Pierre Abramovici, «Le condor déploie ses ailes», in *Manière de voir*, n° 185, «La bataille pour le Chili», ottobre-novembre 2022.

(5) Silvia Dutrénit Bielous (a cura di), *El Uruguay del exilio. Gente, circunstancias, escenarios*, Trilce, Montevideo, 2006.

(6) Denis Merklen, «Suffrir lejos, quedarse juntos. El exilio de los uruguayos en Francia», *Anuario de Estudios Americanos*, n° 64, Madrid, giugno 2007.

(7) Víctor Bacchetta, *La Historia que no nos contaron*, Sitios de memoria Uruguay, 2023, accessibile online : <https://sitiosdememoria.uy>

(8) «A 50 años del golpe de Estado, 57% de la población está en desacuerdo con que la dictadura “es un tema del pasado”», *La Diaria*, Montevideo, 27 giugno 2023, e «La recesión democrática de América Latina», *Informe Latinobarómetro 2023*, 21 luglio 2023, www.latinobarometro.org

Una multinazionale contro Salvador Allende

Due settimane dopo l'eliminazione di Salvador Allende e della democrazia cilena attraverso il sanguinoso colpo di Stato di Augusto Pinochet, il *New York Times* ha ricevuto a tarda notte una telefonata anonima. «Prendete nota, raccomanda la voce al telefono, perché non ripeterò». In questa fine di settembre del 1973, sta per accadere qualcosa di inaudito. «Tra quindici minuti, scoppierà una bomba nel palazzo di International Telephone & Telegraph». Il bersaglio, meglio noto con la sigla Itt, non è stato scelto a caso: «È una rappresaglia contro i crimini commessi da Itt ai danni del Cile (1)».

All'epoca, questo colosso della tecnologia diventato un conglomerato tentacolare figura tra le maggiori multinazionali del globo. Nel suo illustre consiglio di amministrazione siedono un ex direttore dell'Agenzia di intelligence centrale statunitense (Cia) e un ex presidente della Banca mondiale – un casting ideale per lanciare uno dei maggiori appaltatori dell'esercito statunitense che più ha tratto profitto dalla guerra del Vietnam. La compagnia declama con fierezza la sua posizione all'interno del complesso militar-industriale. «Per vedere nell'oscurità, guardate con Itt. La notte non appartiene più alla guerriglia», proclama una pubblicità dei suoi visori notturni diffusa nel 1967, lo stesso anno in cui è assassinato Ernesto «Che» Guevara in Bolivia. La compagnia è oggetto di campagne di boicottaggio, come quella rivolta contro il pane industriale prodotto da una filiale del gruppo. «Comprate il pane, comprate le bombe: Itt in Vietnam», titola all'epoca un giornale di sinistra. Negli ambienti militanti circola una reinterpretazione dell'acronimo, declinato in Imperialism, treason and terror («imperialismo, tradimento, terrore»). Ma da lì, a posizionare una bomba nel cuore di Manhattan...

L'ordigno esplode alle 5:40 del mattino al 437 di Madison avenue, sede della filiale latinoamericana di Itt. È il terzo attacco contro la multinazionale in medo di due settimane, dopo Roma e Zurigo. E l'elenco è appena cominciato...

A differenza dell'attuale *techlash* – termine di moda per esprimere l'ostilità suscitata dalla Silicon Valley –, le azioni condotte contro Itt nel 1973 causano più danni dei tweet indignati. Per i suoi oppositori, il gruppo non rappresenta solo il capitalismo multinazionale ma anche una potenza autonoma, dotata di una politica estera propria, di un servizio di spionaggio interno e persino di un proprio personale politico, in cui convergono ex militari, spie, diplomatici e giornalisti insigniti del premio Pulitzer, riconvertiti in addetti alle pubbliche relazioni. Itt sembra avere tutte le caratteristiche di una potenza statale, tanto da suggerire il titolo del libro di cui è oggetto, pubblicato nel 1973: *Lo Stato sovrano* (2).

Un giovane avvocato chiamato Fidel Castro

Le accuse di techno-feudalesimo rivolte oggi ai colossi della Silicon Valley (3) – ritratti come signori medievali che decidono il destino dei propri utenti – riportano l'attenzione su critiche vecchie mezzo secolo: anche un saggio celebrativo dell'Itt, pubblicato all'inizio degli anni 1980 (4), evoca l'immaginario signorile, invitando i lettori – fin dalla prima pagina! – a risalire fino all'«*Europa medievale degli anni 1200*» per inserire le operazioni della multinazionale in un «*contesto feudale*». Il paragone non è per nulla infondato. Ma risente di un grave vizio interpretativo: non tutti gli Stati si assomigliano. E non tutti intrattengono gli stessi rapporti con i colossi della tecnologia. Ora, basta ripercorrere la storia dell'Itt per accorgersi che la metamorfosi di un umile operatore di linee telefoniche in mastodonte planetario è stata la diretta conseguenza del dominio militare, finanziario e tecnologico esercitato da un solo ed unico paese: Itt – come la Silicon Valley – non avrebbe mai beneficiato di una crescita tanto straordinaria senza il sostegno incondizionato degli Stati Uniti.

I fratelli Hernán e Sosthenes Behn fondano Itt nel 1920 a New York. In origine, l'azienda serve da facciata per gestire le loro installazioni telefoniche a Porto Rico e a Cuba. I due fratelli, nati a Saint-Thomas, nelle attuali isole Vergini britanniche, conoscono bene i Caraibi e si industriano per attirarvi capitali statunitensi. I Behn possiedono un piccolo patrimonio di famiglia, ma soprattutto un'ambizione divorante. Prima di stabilirsi a Porto Rico, Sosthenes lavora alcuni anni a Wall Street, dove stringe con JP Morgan e quella che più tardi sarebbe diventata la Citibank rapporti rivelatisi fruttuosi.

Nel corso degli anni 1920, Itt si espande in Messico, Uruguay, Brasile, Cile, Argentina e Spagna. Nel 1929, controlla i due terzi dei telefoni e la metà delle linee dell'America latina (5). Questa folgorante espansione è resa possibile da un indebitamento ottenuto grazie alle connessioni dei Behn con Wall Street. Inoltre coincide con il progetto degli Stati Uniti, allora in piena ascesa come potenza planetaria, di spodestare gli interessi britannici in America latina. Come riconosce l'ex ministro della guerra Elihu Root di fronte al comitato del Congresso nel 1921: «C'è una lotta a morte per il controllo delle comunicazioni sudamericane». Com'era prevedibile, la vincono gli Stati Uniti, con l'aiuto di Itt. Stando a un affascinante verbale pubblicato nel 1930, la compagnia dei fratelli Behn «in nove anni, ha ottenuto più risultati di tutti gli altri gruppi e governi messi insieme, in mezzo secolo, nella rovina del monopolio britannico sulle comunicazioni mondiali» (6). Non hanno del tutto torto quanti, più tardi, interpretano la «I» di Itt come l'iniziale di «imperialismo».

Nell'insieme, la guerra di conquista si svolge senza intoppi. Per attirarsi i favori di Washington, molti paesi sudamericani srotolano il tappeto rosso per Itt, fino a dispensarlo dal pagamento degli onerosi costi chiesti solitamente agli operatori stranieri: investire nelle infrastrutture o evitare l'aumento unilaterale delle tariffe. Solo durante la seconda guerra mondiale i rapporti tra Itt e Washington iniziano a impensierire alcuni governi.

* Autore di *The Santiago Boys*, una serie di podcast in nove episodi incentrata su oltre duecento interviste, prodotta da Chora Media e PostUtopia, cui si ispira questo articolo.

Cinquant'anni fa, l'11 settembre 1973, un colpo di Stato militare sostenuto dagli Stati Uniti ha messo fine all'esperienza socialista in Cile – e alla vita del presidente Salvador Allende.

Nello stesso periodo, un colosso statunitense delle telecomunicazioni, Itt, ha avuto un ruolo equivoco nella destabilizzazione del governo. E ha spianato la strada ai mastodonti di oggi della Silicon Valley...

EVGENY MOROZOV *



Salvador Allende wikipedia

La prima preoccupazione riguarda la sicurezza delle comunicazioni, la seconda, invece, l'ascesa del nazionalismo economico. I suoi più ferventi rappresentanti, Juan Perón in Argentina o Francisco Franco in Spagna, mettono alla porta Itt, non prima di avergli versato un lauto indennizzo.

La multinazionale, diventata nel frattempo un importante fornitore della difesa statunitense, sa che i suoi giorni da operatore di linee telefoniche sono contati. Ma ha intenzione di vendere le quote nel momento più vantaggioso. In attesa che si presenti un'offerta interessante, Itt sprema la gallina dalle uova d'oro, fa lievitare le tariffe e blocca gli investimenti. Così da rendere il servizio più mediocre e più costoso. Le popolazioni locali si infuriano, ma Itt sembra intoccabile. Chi osa nazionalizzare un'azienda statunitense così potente?

Un uomo tanto audace c'è. All'inizio degli anni 1950, un giovane avvocato cubano trascina il gruppo in tribunale, accusandolo di non aver rispettato gli accordi. Il suo studio vince il processo, ma il dittatore che allora tiene le redini di Cuba, Fulgencio Batista, ignora la sentenza del tribunale. Quel giovane avvocato si chiama Fidel Castro. Non dimenticherà mai questa umiliazione: la filiale cubana di Itt è una delle prime società straniere nazionalizzate all'indomani della rivoluzione castrista del 1959. Il gesto è uno schiaffo per Itt – e suona come un presagio.

Quando nel 1962 il governo di uno Stato brasiliano prende il controllo di una delle sue filiali locali, la compagnia ricorre ai propri rapporti con Washington contro quella che presenta come un episodio di guerra fredda – argomento che torna a far capolino due anni dopo a favore di un colpo di Stato militare. La sua campagna di lobbying si rivela fruttuosa, poiché il Brasile sconta la cocente umiliazione di un indennizzo esorbitante per la filiale nazionalizzata.

Alla fine degli anni 1960, l'impero Itt reinveste enormi profitti tratti dalla vendita dei suoi beni in America latina nei settori più disparati – compagnie assicurative, hotel e anche una società di noleggio di automobili. La maggior parte delle aziende ha sede in patria e non corre il rischio di essere nazionalizzata. A ridosso degli anni 1970, le uniche reti telefoniche ancora nelle mani di Itt si trovano a Porto Rico, storica retroguardia della compagnia, e in Cile, dove si era stabilita nel 1927.

Gli impegni di Itt con lo Stato cileno sono a dir poco approssimativi, grazie a un contratto straordinariamente vantaggioso per la compagnia (7). Negli anni 1960, il governo di Eduardo Frei, un democristiano eletto nel 1964, tenta di risolvere il problema senza destar scalpore, attraverso un piano che prevede il graduale acquisto di quote della filiale locale di Itt. Ma, per gli oppositori di Frei, è al tempo stesso troppo e troppo poco. Il socialista Allende vince le elezioni presidenziali del 1970 promettendo la nazionalizzazione di Itt, la sostituzione dei manager con ingegneri e l'estensione della rete telefonica nelle zone più povere del paese.

Itt teme un'eventuale presidenza Allende già prima del 1970. Se torniamo indietro di sei anni, uno dei membri del suo consiglio di amministrazione, l'ex direttore della Cia John McCone, esercita tutta la sua influenza per impedire l'elezione del socialista cileno. Alcuni mesi prima dello scrutinio del 1970, Itt si mette in contatto con la Cia, proponendo del denaro per ostacolare una possibile vittoria della sinistra. La Cia rifiuta, non essendo mai a corto di liquidità, ma questo non basta a scoraggiare la compagnia che stanziava generosi fondi per gli oppositori Allende.

Dopo la vittoria a sorpresa di quest'ultimo, la Cia prende contatto con Itt. La compagnia può mettere lo Stato cileno sotto pressione, per esempio, rifiutando di fornire pezzi di ricambio o personale per la manutenzione? L'obiettivo dell'Agenzia consiste, stando alle parole di Richard Nixon, nel «far soffocare l'economia cilena» per incoraggiare i militari a uscire dalle caserme ancor prima che Allende abbia il tempo di inaugurare il proprio mandato.

Tra spionaggio e finanza

Questa strategia si arena. Giunto al potere, Allende preferisce negoziare con la compagnia piuttosto che nazionalizzare su due piedi, mentre la sua base – tra cui i sindacati dei lavoratori di Itt – invoca misure più radicali. Dall'alto della sua ingenuità, chiede persino all'azienda di individuare eventuali microfoni nel palazzo presidenziale... A settembre 1971, Allende si ravvede e prende il controllo della filiale cilena di Itt, i cui dirigenti vengono tratti in arresto per aver incamerato profitti indebiti attraverso società fittizie. In risposta, la multinazionale lancia una violenta campagna a Washington. Grazie ai rapporti con il segretario di Stato Henry Kissinger, gli suggerisce diciotto misure destinate a destabilizzare il presidente cileno nell'arco di sei mesi. E continua a incoraggiare la Cia a finanziare *El Mercurio*, principale giornale di opposizione.

All'interno della stessa compagnia, c'è chi inizia a porsi delle domande. La stampa pubblica alcune comunicazioni tra la sua direzione e membri dell'amministrazione Nixon, chiedendo al Senato di svolgere audizioni per chiarire l'influenza di Itt sulla politica estera statunitense (8). Ma l'inchiesta non riesce ad accertare le colpe dei responsabili e nessuno viene condannato. Tre mesi dopo, Allende perde la vita nel colpo di Stato di Pinochet.

Per Itt, la nazionalizzazione non ha avuto impatti troppo gravi: poco dopo il colpo di Stato, la compagnia ha ricevuto 125 milioni di dollari da Pinochet a titolo di indennizzo, oltre a 30 milioni dall'amministrazione Nixon. A dispetto – o, forse, in considerazione – del rapporto inconcludente del Senato statunitense, i sospetti sul ruolo di Itt in Cile prendono sempre maggior vigore. Si capisce, quindi, come mai la multinazionale sia diventata un bersaglio per molti militanti. La persona, anonima, che ha avvertito il *New York Times* della presenza di una bomba alla sede di Itt rivendica la propria appartenenza a Weather underground, un'organizzazione clandestina di estrema sinistra. In fin dei conti, questa pubblicità negativa ha indisposto anche Porto Rico, storico nucleo della compagnia: nel 1974, il territorio decide di comprare la filiale. Il cospicuo compenso riconosciuto non è bastato a placare gli animi: pochi mesi dopo la transizione, è stata chiusa la sua sede.

Per la maggior parte della sua esistenza, Itt è stato il laboratorio di un modello di espansione destinato a fare scuola, fondato sui rapporti con Wall Street e con il Pentagono. È stato inoltre pioniere della globalizzazione, grazie alla sua prospettiva globale e al suo controllo sul conglomerato – anche se le sinergie tra le filiali più eteroclitiche sono prevalentemente frutto di astuzie contabili. Sempre più ossessionati dal profitto a breve termine e dalla quotazione delle azioni, i suoi dirigenti hanno trascurato gli investimenti a lungo termine nei suoi servizi chiave. Anche in questo l'azienda si è dimostrata all'avanguardia: la maggior parte delle altre compagnie statunitensi hanno ceduto a questa tentazione solo a partire dagli anni 1980. Itt, si è lanciata nella finanziarizzazione a partire dalla metà degli anni 1960. All'epoca, poteva sembrare strano che una società telefonica, in attività con la difesa, preferisse comprare compagnie assicurative piuttosto che investire nella ricerca e nello sviluppo. I suoi dirigenti, incoraggiati dai sodali della banca Lazard, sono riusciti a convincere Wall Street che la loro ingordigia si inseriva in un'ingegnosa strategia di diversificazione.

Ma il suo desiderio di crescita esponenziale è stato l'inizio della fine: non ha intuito l'interesse delle ricerche lunghe e costose che iniziavano a diffondersi nella Silicon Valley. Il colpo di Stato in Cile ha danneggiato irreversibilmente la sua immagine per i decenni successivi. Paradossalmente, la vicinanza tra Itt e gli Stati Uniti e Wall Street – cui deve la sua prodigiosa crescita iniziale – è responsabile del suo declino. In questo errore, i giganti della Silicon Valley, stretti nella morsa di spionaggio e finanza, non sembrano aver imparato la lezione.

(1) Paul L. Montgomery, «ITT office here damaged by bomb», *The New York Times*, 29 settembre 1973.

(2) Anthony Sampson, *The Sovereign State. The Secret History of ITT*, Hodder and Stoughton, Londra, 1973.

(3) Cfr. «Critique of techno-feudal reason», *New Left Review*, n° 133-134, Londra, gennaio-aprile 2022.

(4) Robert Sobel, *ITT: The Management of Opportunity*, Times Books, New York, 1982.

(5) Cfr. Daniel R. Headrick, *The Invisible Weapon. Telecommunications and International Politics. 1851-1945*, Oxford University Press, 1991.

(6) Cfr. Ludwell Denny, *America Conquers Britain: A Record of Economic War*, Alfred A. Knopf, New York, 1930.

(7) Cfr. il capitolo dedicato al Cile in Eli M. Noam (a cura di), *Telecommunications in Latin America*, Oxford University Press, 1998.

(8) Cfr. i due volumi del rapporto sulle audizioni condotte dal Senato statunitense: «Multinational corporations and United States foreign policy», Government Printing Office, Washington, DC, 1974.